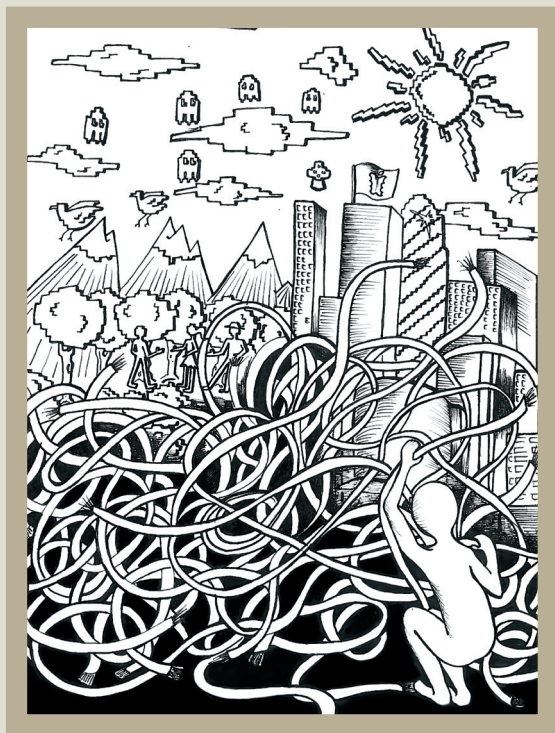


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno II numero



iPolis



il **ПАЛИНДРОМО** Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno II, n. 8, dicembre 2012

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2012 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo, Luisa Leto

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Sergio Amato, Simone Geraci, Antonino Giafaglione, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Laura Ardito, Francesco Armato, Annalisa Cangemi, Pierina Cangemi, Giuseppe Enrico Di Trapani, Nicola Leo, Luisa Leto, Chiara Milazzo, Gabriella Sciortino, Giovanni Tarantino

Si ringrazia Antonio Presti per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *iPolis*, 2012



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

II / 8, 2012

iPolis

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>I cigolii logici</i> di Francesco Armato ovvero deve essere questo il posto	13
<i>Ora per poi io preparo</i> di Nicola Leo ovvero cerco un <i>centro</i> di gravità permanente	19
<i>E noi sull'illusione</i> di Giovanni Tarantino ovvero Jünger, Olivetti e la Città del sole	25
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero Bauman e le città	31
<i>Attici di città</i> di Luisa Leto ovvero “Se una notte d’inverno un viaggiatore”	35
<i>Ameno fonema</i> di Annalisa Cangemi ovvero otto scriventi i cerca del mare	41
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero Palermo invisibile. Storie di mafia in una città scomparsa	45
<i>Radar (l'individua individui)</i> a cura di A. Cangemi ovvero Antonio Presti racconta di un fiume chiamato utopia	57

<i>La voce vola</i> di Pierina Cangemi ovvero ahi!-Polis. Suoni e rumori di città	63
Eco vana voce	
Chiara Milazzo <i>La cité mineraria degli Italiani in Belgio. Tappe fondamentali del fenomeno di migrazione dal 1946 al 1956</i>	73
Gabriella Sciortino <i>Spazi urbani e identità coloniali. Spazio civico e spazio religioso nelle città greche di Sicilia</i>	93
Paolo Massimiliano Paterna <i>Castelli nell'aria</i>	109
<i>In otto bottoni</i>	115
Tavola delle illustrazioni	117
<i>Il diario del gambero</i>	118



Eco vana voce

Chiara Milazzo

La *cit * mineraria degli Italiani in Belgio. Tappe fondamentali del fenomeno di migrazione dal 1946 al 1956

1. L'emigrazione italiana in Belgio, coordinate geografiche e temporali

L'emigrazione in Belgio appartiene alla seconda ondata migratoria che caratterizz  l'Italia¹ del Novecento e pu  essere articolata in pi  fasi: una prima tra il 1945 e il 1956 e una seconda fase, con caratteristiche ben distinte, che convenzionalmente pu  essere datata a partire dalla catastrofe di Marcinelle.² La presenza italiana in Belgio nel dopoguerra ha contribuito alla ripresa economica dei due Paesi e ha modificato sostanzialmente intere zone dell'entroterra belga. Nel secondo dopoguerra il Belgio viveva un periodo di relativo benessere, determinato da una presenza massiccia di materie prime all'interno dei suoi territori che richiedevano manodopera non qualificata disposta a lavorare in condizioni usuranti. Le istituzioni decisero di approfittare del bisogno di alcuni Paesi europei per incrementare la produzione a costi ridotti. L'Italia, nello stesso periodo, viveva una terribile fase di recessione, con una crisi occupazionale vertiginosa. L'arrivo degli italiani in Belgio sembr  quindi la soluzione a un problema di mercato piuttosto banale, un incontro di domanda e offerta. Nelle intenzioni delle istituzioni dei due Paesi gli accordi migratori avrebbero quindi permesso di risolvere i problemi economici di entrambi. Lo spostamento massiccio degli italiani ebbe un altro effetto: produsse una sovrapposizione di culture nelle zone dell'entroterra belga, nelle quali la presenza delle miniere e delle societ  di estrazione aveva favorito l'arrivo degli stranieri. Inizialmente gli emigrati furono relegati in isolamento dalle societ  carbonifere, che li

1 A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

2 M. Colucci, *Il lavoro in movimento*, Donzelli, Roma 2008.

prelevavano nelle stazioni di notte con i camion per il trasporto del carbone e li accompagnavano nei campi vicino alle miniere, isolate dalle zone urbane per mantenere distinte le realtà dei migranti da quelle metropolitane. Questa separazione ha permesso agli italiani di stabilirsi in un territorio neutro, in cui le caratteristiche della nazione d'accoglienza arrivavano solo parzialmente impedendo la contaminazione culturale.³ Dopo un primo momento di separazione forzata tra gli emigrati e i paesi d'accoglienza iniziò il processo di assimilazione, accelerato dall'arrivo delle famiglie: il mantenimento delle tradizioni, la creazione di reti di assistenza e solidarietà e la gestione dell'economia familiare furono coordinate per la maggior parte dalle donne che si trasferirono in Belgio importando le loro abitudini tanto da modificare anche lo spazio urbano che le circondava.

Dopo la tragedia di Marcinelle, nel 1956, la realtà degli italiani in Belgio divenne manifesta. La società belga ebbe cognizione della quantità di italiani presenti nella propria nazione e delle condizioni di lavoro a cui erano costretti, istaurando nei loro confronti maggiore solidarietà. Questo, anche se non comportò modifiche significative sul lavoro, permise di incrinare l'isolamento in cui si trovavano gli emigrati. Coloro che arrivarono negli anni successivi alla catastrofe di Marcinelle ebbero maggiori prospettive di lavoro, sempre nell'ambito della manodopera non qualificata, ma quantomeno diversificate e caratterizzate da una maggiore mobilità.⁴ La crisi del settore minerario e la progressiva chiusura delle miniere, permisero agli emigrati di decidere se abbandonare le zone minerarie.

La chiusura delle miniere avvenne contemporaneamente a due circostanze che influenzarono la realtà degli emigrati: la progressione generazionale e le manifestazioni del sessantotto. La seconda generazione di italiani in Belgio, essendo scolarizzata, era più consapevole dei sacrifici compiuti dai loro predecessori e delle condizioni di vita umili in cui era costretta a vivere. Contemporaneamente, le manifestazioni della fine degli anni Sessanta provocarono il sovvertimento della percezione del disagio sociale, spostando la discriminazione dal binomio residente-straniero a quello borghese-proletario.⁵ Questi fattori spingeranno buona parte dei migranti ad abbandonare i villaggi minerari e a giungere nelle metropoli.

Coloro che scelsero di vivere nelle metropoli o in contesti multietnici iniziarono a confrontarsi con culture differenti modificando le proprie abitudini di vita e di collocazione nello spazio urbano.

3 A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Martinelle, 2004.

4 A. Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Ed. Umbra, Foligno 2004.

5 M. Colucci, *Lavoro in movimento*, cit.

Per questo motivo mi limiterò ad analizzare il rapporto spaziale e i condizionamenti geografici avvenuti all'interno delle *cités* minerarie nel primo periodo dell'emigrazione, nelle quali l'isolamento, la vicinanza etnica, le difficoltà ad emergere e fuoriuscire dal contesto sociale hanno creato una realtà specifica italiana, che è riuscita, negli anni, a inglobare la storia di quei luoghi e fonderla insieme alla loro. Questo studio è quindi incentrato sull'analisi dei rioni minerari, sopravvissuti alle miniere e abitati ancora oggi per la maggior parte da italiani, cercando di mettere in luce l'identità degli italiani e il rapporto con il nuovo paesaggio, dalla fase iniziale di conflitto con un ambiente oscuro e minaccioso, sino all'armonizzazione e alla caratterizzazione "all'italiana" di alcune zone. Si ripercorreranno le vicende storiche dell'emigrazione italiana in Belgio e di come questa abbia condizionato l'ambiente in cui si è stabilita modificandolo fisicamente e simbolicamente. La coesione identitaria dei migranti, soprattutto tra corregionali, ha prodotto una forte volontà a mantenere salde tradizioni e abitudini dei paesi d'origine e oggi ha fatto proliferare numerose associazioni senza scopo di lucro che agiscono sul territorio come mediatori culturali ma anche, più semplicemente, come luogo in cui mantenere la propria tradizione culturale.

Nel corso delle generazioni l'identità dell'Italia dell'emigrazione si è fusa con la tradizione mineraria belga, di cui gli ex-minatori rappresentano i custodi della memoria.⁶ Questa duplice identità degli italiani del Belgio va risolvendosi, trasformando la doppia estraneità, dettata dalla sensazione di disagio e non appartenenza vissuta sia in Italia sia in Belgio, in una doppia appartenenza, soprattutto tra i giovani, che riescono a combinare le due culture in maniera armonica.

Questo percorso emerge solo in minima parte dalle fonti tradizionali. Per ottenere una ricostruzione completa della vicenda, la ricerca è stata condotta soprattutto attraverso il reperimento e l'analisi di fonti orali dirette e indirette. La scelta delle testimonianze come fonti è stata determinata dalla convinzione che la narrazione evenemenziale trascura alcuni dettagli del vissuto quotidiano, mentre la narrazione dei protagonisti può fornire particolari perduti dalla ricostruzione tradizionale del fenomeno storico. Il racconto degli emigrati fornisce notizie sulla qualità della vita, sulle reti di solidarietà, sulle scelte educative, informazioni che scompaiono nelle fonti classiche. La necessità di ricostruire le vicende dell'emigrazione italiana in Belgio è dettata anche dalla rielaborazione delle stesse nell'attualità: sembra quasi che nel presente la narrazione di questi avvenimenti sia percepita come "scomoda" proprio per la natura dell'evento narrato. L'Italia nel giro di sessant'anni si è trasformata da Paese di partenza a meta d'arrivo per gli

6 A. Canovi, *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, cit.

immigrati contemporanei. La presenza di immigrati è in contrasto con la memoria storica dell'Italia come Paese povero e costretto all'emigrazione come via di salvezza ed in questo senso è ancora in corso un'operazione di rielaborazione dell'evento.⁷ Sembra quasi che il ruolo avuto dai migranti nel risollevare l'Italia dalla depressione economica post-bellica sia da sottacere per evitare la memoria della povertà e delle debolezze che spesso sono alla base di qualsiasi fenomeno migratorio. La narrazione memorialistica ci permette invece di ricostruire anche le tappe meno glorificanti di questo percorso, quasi una biografia collettiva di soggetti dimenticati dalla storia che hanno diritto comunque di essere ascoltati.

2. L'inizio del percorso migratorio: l'arrivo degli uomini soli

La presenza degli italiani in Belgio iniziò prima del 1946 ed era più comune tra singoli emigrati, mossi soprattutto da motivazioni politiche.⁸ L'emigrazione di massa avvenne nel secondo dopoguerra, nel 1946, quando i due Paesi firmarono gli accordi bilaterali.⁹ L'accordo, che consisteva nell'invio di manodopera non qualificata in cambio di tonnellate di carbone, era considerato dai due Paesi la soluzione migliore ai problemi d'occupazione italiani e alla necessità di incrementare la produzione per vincere la «battaglia del carbone»¹⁰ voluta dal primo ministro belga Achille Van Aker. L'accordo era gestito dalle istituzioni dei due Paesi e dalle società carbonifere che partecipavano attivamente alle operazioni di reclutamento del personale, già da Milano, dove avvenivano i controlli medici per assicurarsi che le condizioni di salute dei migranti fossero adeguate al lavoro in miniera. La natura militantatoria dell'accordo, alla quale corrispose solo in parte il rispetto delle condizioni promesse, venne riassunta dispregiativamente dai minatori nel motto: «venduti per un sacco di carbone».¹¹ L'accordo attirò una notevole quantità di italiani, soprattutto dalle regioni più povere, perché conteneva alcuni articoli (ricongiungimento familiare e assegno per i figli, per esempio) che garantivano quell'assistenza minima indispensabile per le famiglie che erano uscite debilitate dalla guerra e che l'Italia non assicurava. Le famiglie

7 M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.

8 A. Morelli, *Italiani del Belgio*, cit.

9 A. Seghetto, *L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in «Dossier Europa Emigrazione», XIX, n. 1, CSER, 1994, p. 21. Per consultare per esteso il testo dell'accordo, le modifiche, i testi preparatori e gli accordi successivi si veda: AA.VV., *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», Ministero degli Affari Esteri (Mae), Roma, s.a.

10 P. Bevilacqua Pietro, *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002, p. 399-401.

11 A. Bevilacqua, *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 168.

italiane spesso erano di provenienza agricola, numerose, con una ridotta capacit  lavorativa a causa della guerra ed erano per la maggior parte formate da inattivi. Nei primi tre anni emigrarono oltre centomila italiani.¹²

L'arrivo di una tale quantit  di uomini comport  necessariamente cambiamenti nei centri industriali destinati ad accoglierli. Il mutamento della struttura urbana fu l'esito di un percorso di reciproco adattamento, sia da parte degli emigrati, disabituati al panorama industriale, sia della societ  belga, con abitudini di vita radicalmente diverse da quelle del sud d'Europa.

Il luogo con cui viene ancora oggi identificata la presenza degli italiani in Belgio   costituito dalla miniera. Le miniere in realt  modificarono in generale la geografia del Belgio, che da paese pianeggiante si trov  punteggiato da colline di materiale di risulta. Nacquero i *terril*, le colline create dagli scarti delle miniere, che vennero messi a coltura dagli abitanti delle zone minerarie. La coltivazione rappresent  una forma di riconversione professionale per i belgi e per gli italiani; gli italiani in particolare si dedicarono all'agricoltura sia per le loro competenze agricole sia perch  le pessime condizioni di lavoro li costringevano a smettere di lavorare in miniera in giovane et .

Le zone minerarie con il loro indotto industriale erano diverse dai paesaggi agricoli dei paesi di provenienza degli emigrati. Per gli italiani le torri dell'ascensore della miniera, i *terril*, le ciminiere delle industrie, rappresentarono i primi elementi paesaggistici e simbolici con cui si rapportarono.

Al posto del piccolo paesello appollaiato sulla montagna, con tutti i parenti, gli amici, i ricordi belli o brutti, con tanto sole e cielo azzurro, mi ritrovavo adesso in una citt  straniera, al centro di una vallata umida e nera, con il cielo sempre grigio.¹³

Il paesaggio industriale, la differenza climatica, la polvere delle miniere rappresentarono elementi preesistenti, con i quali gli italiani furono costretti a confrontarsi. Questo confronto e la sua successiva accettazione comport  quello che Canovi definisce:

Uno "specifico" culturale destinato a connotare il carattere identitario degli abitanti radicati negli insediamenti minerari: una matura e combattiva classe industriale, tuttavia ricollegabile per codici e stili di vita alla sociabilit  preindustriale. Ci  spiegherebbe la reticenza conclamata e reiterata nel tempo degli immigrati italiani, provenienti per lo pi  da mondi agricoli, ad accogliere la prospettiva "naturale" dell'inurbamento, anche una volta messa irreversibilmente

12 Mae, Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per il 1968, Roma 1969, p. 129.

13 A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, cit.

fuori gioco la filiera produttiva del carbone, cui proprio loro avevano fornito gli ultimi e più cospicui contingenti.¹⁴

Il Belgio, con il suo paesaggio fortemente industrializzato è inizialmente vissuto come una meta inospitale, soprattutto per i meridionali provenienti dalle realtà agricole che venivano portati nelle zone minerarie, lontane dai centri urbani.

Un inverno freddo e umido in cui non c'era modo di stare all'asciutto, una terra inospitale che offriva solo baracche e umiliazioni, un lavoro durissimo, dove tanti giovani lasciavano la salute e talvolta anche la vita [...]. E tuttavia, a onta di rinunce, rimpatri illegali, proteste, infortuni e decessi, a migliaia gli italiani spesero nel sottosuolo belga i loro anni migliori.

In realtà il rischio quotidiano e la vita grama avevano un'impareggiabile contropartita, senza la quale i *charbonnages* avrebbero dovuto chiudere parecchi anni prima. Intendo dire il trattamento economico in tutti i suoi aspetti, dagli alti salari agli assegni familiari, spediti direttamente dalle compagnie, alla libera circolazione delle rimesse, condizioni, come vedremo, pressoché impensabili o affatto sporadiche altrove.¹⁵

La miniera rappresentò il polo d'attrazione attorno al quale si costruirono, soprattutto nella prima fase dell'emigrazione, catene di solidarietà e di assistenza. Attorno alla miniera si realizzò l'identità degli italiani emigrati ed iniziò il percorso di condizionamento del loro nuovo spazio urbano. Le società carbonifere, consapevoli dell'importanza di controllare la realtà sociale degli emigrati, strutturarono i rioni minerari in modo da renderli autosufficienti, ostacolando (se non impedendo) ai migranti di crearsi una vita propria fuori da quelle zone.

Il primo problema causato dall'arrivo massiccio degli emigrati fu la necessità di strutture di accoglienza sufficienti a ottemperare alle richieste. Il problema degli alloggi fu motivo di malcontento e di attrito tra belgi ed emigrati. Il contratto prevedeva che la miniera offrisse "alloggi decorosi",¹⁶ mentre alcune società carbonifere, per sopperire alla richiesta di posti letto, utilizzarono inizialmente le *baracche*, i campi di prigionia nei quali erano alloggiati i tedeschi costretti ai lavori forzati.¹⁷ Le baracche erano costituite da pannelli di lamiera, direttamente posti sul terreno, con una stufa in centro e i letti a castello ai lati. Si trovavano in zone circondate da filo spinato

14 A. Canovi, *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, cit.

15 A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p. 122.

16 A. Seghetto, *Le pietre della speranza. Testimonianze di italiani emigrati in Belgio*, Cser, Roma, 1996.

17 F. Claude, *Le cantines des italiens*, La noria Labor, Bruxelles, 1996.

che avevano un ruolo di deterrente, anche se non esisteva un reale divieto di spostamento. Le illusioni incentivate dall'*affiche rose*¹⁸ durarono poco, le promesse furono immediatamente vanificate e le migrazioni avvennero in condizioni che «il pi  delle volte non erano confortanti. In un clima che ricordava per molti versi i tempi di “deportazione”».¹⁹

Abbiamo fatto un lungo viaggio. Siamo arrivati in Belgio qui a Charleroi con le valigie vecchie legate con lo spago, ci aspettavano dei camion e ci hanno portati dai parenti. Avevo 16 anni quando siamo arrivati a Charleroi, in una casa dove prima di noi erano i prigionieri tedeschi.²⁰

La progressiva dismissione dei campi di prigionia rappresent  un primo cambiamento strutturale nello spazio urbano belga. L'eliminazione delle baracche per forme di alloggio decenti avvenne in maniera graduale ma veloce: gi  coloro che arrivarono nei primi anni Cinquanta non le trovarono.

Molte societ  carbonifere misero a disposizione alcune strutture di ricezione, le *cantines*, i dormitori nei quali potevano alloggiare i minatori senza famiglia, che spesso erano gestite da subappaltatori esterni. Le cantine erano situate nelle vicinanze delle miniere, in borghi caratterizzati dalla presenza di uno spaccio alimentare, dalla chiesa e qualche bar. Le cantine rappresentarono uno dei luoghi in cui si manifestarono le prime difficolt  nella convivenza tra culture differenti ed emerse la necessit  di trasformare le strutture urbane.

Le cantine, altra fonte di malcontento per il povero emigrato, spesso costretto a mangiare contro suo gusto ed assai male in un esercizio di cui solitamente la direzione della miniera si disinteressa, e sbaglia molto; e dove, come accade di frequente in tutto il mondo, l'esercente fa buoni affari alle spalle dei poveri diavoli che non possono sfuggirgli.²¹

La mancanza di interesse da parte dei proprietari delle miniere nel controllo dei servizi forniti ai lavoratori permise ai belgi di speculare sui minatori che spesso, essendo analfabeti e non parlando il francese, non avevano gli strumenti per contrattare le condizioni economiche dei trattamenti. Le societ  carbonifere erano invece molto attente all'assistenza sanitaria per i minatori, in modo da assicurarsi il controllo sulle malattie professionali che in miniera colpivano i lavoratori piuttosto rapidamente. Lo schema, simile alle strutture delle mi-

18 A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, cit., p. 36.

19 G. Ferrieri, *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in «Affari sociali internazionali», anno XXVII, n. 1, Francoangeli, Milano 1999, p. 108.

20 Intervista a Luigi, ex minatore, personalmente raccolta a Houdeng- Goonies (La Louviere) giugno 2012.

21 Anonimo, *L'emigrazione italiana in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno III, n. 12, 25 giugno 1949, p. 246 (Mae, archivio Storico).

niere americane,²² permetteva così ai proprietari della miniera di controllare la circolazione del denaro. Sebbene quindi le società carbonifere cercassero di guadagnare il più possibile sugli emigrati, fu necessario comunque aumentare e migliorare le strutture di accoglienza. Il numero sempre maggiore di immigrati rese necessaria la presenza di altre strutture: i caffè, i luoghi di culto, lo spaccio alimentare, delineando così l'assetto urbano della *cit * mineraria.

La *cit * mineraria era il villaggio operaio che si creava nelle vicinanze della miniera, abitato dagli stranieri che vi lavoravano. La societ  garantiva ai minatori i beni di prima necessit , compresi i mezzi di trasporto per raggiungere la miniera e in cambio otteneva il controllo del territorio con il duplice effetto di mantenere isolati gli stranieri e di impedire ai belgi di comprendere le reali dimensioni del fenomeno. Nel giro di pochissimi anni alcune zone si connotarono per una presenza importante di italiani, spesso ricreando interi nuclei di familiari o compaesani, secondo le reti di conoscenze e solidariet  tipiche delle catene migratorie.²³ Giuseppe Di Trapani racconta come nel '48 nella *cit * Bois du Luc «Eravamo tutti amici, qui soprattutto, che eravamo tutti italiani. Se c'era qualche belga che lavorava, poi la sera se ne andava a casa sua».²⁴ Anche Stefano, ex-minatore della zona di Morlanwelz, non ebbe difficolt  ad ambientarsi.

E dopo, la sera, quando siamo andati con mio fratello nella *galleria* per tornare a casa, abbiamo visto tante gente che parlavamo siciliani e abbiamo detto: Ma che succede qua? *Pare in paisi!* [sembra di stare al paese, ndr] Siamo tutti siciliani che vuoi? Noi *eramo* morti di fame e andavamo per trovare un pezzo di pane, qualcosa da mangiare. E abbiamo preso amicizia, che vuoi fare?²⁵

Nella *cit * le istituzioni non parteciparono alla creazione delle strutture di accoglienza e controllo preferendo delegare alle societ  carbonifere la gestione del fenomeno. La decisione di non monitorare l'effettiva realizzazione degli accordi permise ai padroni delle miniere di ottemperare in modo arbitrario a molte voci del contratto come la presenza di alloggi decenti o misure di sicurezza sul lavoro. La mancanza di controllo fu aggravata dal divieto per i sindacalisti e politici belgi di entrare nelle miniere e dalla proibizione per gli

22 Per un interessante paragone con la realt  mineraria americana si consiglia: Portelli A., *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Donzelli, Roma 2011.

23 M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in www.sociol.unimi.it.

24 Intervista a Giuseppe Di Trapani, ex-minatore, presso l'ecomuseo del Bois du Luc, aprile 2010.

25 Intervista a Stefano, ex-minatore, personalmente raccolta presso la sede Usef di Morlanwelz, giugno 2012.

italiani di aggregarsi in associazioni politiche e di far parte dei sindacati. La testimonianza dello strapotere dei proprietari delle miniere   raccolta dal “Bollettino quindicinale dell’emigrazione”, rivista cattolica che indagava sulle reali condizioni di vita degli emigranti italiani. La rivista riporta il racconto di un minatore italiano, costretto a lavorare anche se infermo:

Certamente,   facile dire ‘se non ti comoda ritorna in Italia’, soprattutto ora che basta aprire la bocca per avere 10, 100, 1000 *macaroni*.²⁶ Per  ci si ricordi che questi macaroni hanno una famiglia come voi o medici, o dirigenti d’imprese! E come voi hanno dei figli a cui provvedere; non   l’elemosina che vi domandano, n  la carit , i nostri lavoratori; essi chiedono il rispetto dei loro diritti.²⁷

Il controllo sociale da parte degli *charbonnages* era dovuto alla paura di unioni e matrimoni misti, fattori che aumentarono la tensione sociale tra stranieri e non. I bar e i caff  erano frequentati sia da belgi che da italiani e rappresentavano il luogo di incontro tra le due realt . Gli italiani soprattutto nei primi anni arrivarono senza famiglia e in giovane et  e la maggior parte di loro, dopo l’impatto iniziale con la miniera, tendeva a sfogare nell’alcolismo il proprio disagio. Questo provocava un miscuglio pericoloso per la tranquillit  sociale, come racconta Stefano: «Andavamo *caf  caf *, c’erano le belle ragazze, le donne, e voil , *eramo* giovani noi, io avevo 23-24 anni [...]. In quel momento l  si perdeva tutto, non c’era n  famiglia n  niente».²⁸ Sembra che il rischio della promiscuit  fosse piuttosto frequente tra gli emigrati, a causa anche della differenza nelle abitudini tra le due realt :

Bisogna dire una cosa: i siciliani, quando vedevano una donna con una *vesta* [vestito] normale? Dovete sapere che in quel periodo in Sicilia: moriva lo zio, tre anni di nero; il padre, 8 anni; vuol dire che si vedevano solo donne vestite di nero dalla nascita sino alla morte. Venendo qui, vedendo delle belle donne, nascevano degli attriti perch  poi erano giovani, 20, 21, 22 anni, per venire a lavorare nella miniera. Quando finiva la settimana bisognava pure che si svagavano un pochettino. Certo c’erano sempre quelli che ti dicevano: ‘V  al tuo paese’ o ‘*Macaroni*’, perch  non ci si faceva pi  caso. ‘*Mas macaroni*’ ci dicevano, perch  mangiavamo spaghetti. E ora ne mangiano pi  di noi!²⁹

26 *Macaroni* era l’insulto che i belgi rivolgevano agli italiani per la loro abitudine di mangiare la pasta, in: S. Tricoli, *La situazione della comunit  italiana in Belgio*, Inca CGIL, marzo 2005.

27 Anonimo, *Fatti e commenti: i medici dei minatori*, in «Bollettino quindicinale dell’emigrazione», Anno II, n. 22, 10 Dicembre 1948, p. 453 (Mae, archivio storico).

28 Intervista a Stefano, cit.

29 Intervista a Giuseppe Chiodo, presidente dell’Usef Belgio, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

La presenza nei paesi del Belgio dei minatori creò tensione sociale e diffidenza reciproca, che culminò in forme di razzismo piuttosto palesi, come la scelta di alcuni locali di non permettere l'ingresso «ni animaux ni étranger».³⁰ Perché gli episodi di razzismo si attenuassero fu necessario l'arrivo dei familiari dei minatori. La presenza delle famiglie mitigò la paura delle commistioni sociali e permise ai migranti di stabilizzarsi definitivamente, cercando di conseguenza sistemazioni consone ad una lunga permanenza. Il ricongiungimento familiare, incentivato dalle società carbonifere, permise l'arrivo di numerosi familiari inattivi, che modificarono la struttura dei piccoli paesi d'accoglienza.

3. *Il ricongiungimento familiare e il ruolo delle donne nella costruzione identitaria*

I cambiamenti nelle condizioni di vita dei lavoratori italiani avvennero all'inizio degli anni Cinquanta, quando la politica belga decise di stabilizzare la presenza degli emigrati e incentivò le pratiche di ricongiungimento familiare. Il ricongiungimento modificò la realtà sociale degli emigrati. «L'arrivo di 15.000 familiari [nel 1948, ndr] servì a riequilibrare questo rapporto e accelerò il trasloco dalle cantines alle abitazioni private».³¹ Con la presenza delle famiglie aumentarono le richieste di abitazioni consone, si inserì nuova forza lavoro nel mercato e si costrinse la scuola e la sanità belga ad adeguarsi alla presenza italiana. Questo confronto non impedì comunque il mantenimento di tradizioni e condivisione soprattutto tra coregonali e compaesani:

L'immigration en grappe n'est pas étranger à la formation de ces colonies. [...] La formation de ces groupes compacts permet l'établissement de superstructures et le maintien de liens et de traditions avec les region italiennes d'origine.³²

Il ruolo delle donne fu fondamentale per il percorso dell'emigrazione in Belgio e per il suo rapporto con le *citées* minerarie e con i paesi che li ospitarono. La loro presenza garantì un'integrazione più veloce, il mantenimento delle tradizioni, ma anche maggiori risorse economiche per le famiglie. Questo fenomeno però non è facilmente rintracciabile nelle fonti tradizionali e tende a scomparire anche nella ricostruzione memorialistica.

30 AA.VV., *Marcinelle 1956-2006. Da 50 anni dal profondo del cuore*, Ediesse, Roma 2006, p. 26.

31 A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p. 101.

32 AA.VV., *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du nord-pas-de-calais*, in «Collection mémoires de Gallette!», n.8, 2004, p. 102.

Ci sono elenchi che parlano dei minatori, ma non parlano delle donne. Bisogna andare proprio in fondo per trovare chi era sposato, chi si era sposato in Italia, chi in Belgio. E poi le vedove? Sono tornate in Italia, sono rimaste qui? Ma la storia delle donne bisogna trovarla con una grande fatica, mentre la storia degli uomini   molto chiara:   la storia dei minatori. Le donne sono trasparenti. Per le donne italiane si ripete sempre l'immagine della buona massaia che rimane a casa, e non esce.   falso. Tutto falso quando si leggono i racconti. Vanno presto a lavorare, perch  pensano che andando a lavorare faranno prima ad accumulare questi risparmi che permetteranno di tornare a casa.³³

La trasparenza delle donne nella storiografia   in contrasto con il ruolo che queste ebbero proprio nel percorso di "assestamento" delle catene migratorie. L'arrivo delle famiglie ebbe un duplice effetto: da una parte permise ai familiari di comprendere le reali condizioni di vita dei minatori; dall'altra acceler  l'adeguamento delle strutture d'accoglienza nei paesini del Belgio. Le donne che decisero di raggiungere i mariti fecero una scelta coraggiosa per l'epoca, probabilmente dettata anche da una leggera incoscienza per ci  che le attendeva. Giuseppe Chiodo, ex-minatore e presidente dell'Usef (Unione Siciliana Emigranti e Famiglie), racconta che in famiglia non avevano capito il grado di povert  in cui viveva il padre fino a quando non lo raggiunsero nel 1955:

Mia madre aveva preparato vestiti perch , dice: 'prima di arrivare in Belgio ci dobbiamo cambiare per essere *sistemati* [eleganti, ben vestiti, ndr]', e invece ci sono venuti a prendere con i camion dove mettevano il carbone, l'hanno lavato un pochettino [...]. Ciascuno veniva con il camion della propria miniera. Dicevano 'io ci ho 4, 5 famiglie', allora prendevano questi camion, li lavavano un pochettino, ci mettevano i banchi. Quando sono *montato* [salito, ndr] sul camion dove toccavo *toccavo*, diventava nero!³⁴

Le famiglie stimolarono le catene migratorie, interi nuclei familiari si trasferirono integralmente in Belgio. Poco alla volta gli emigrati fecero arrivare i loro congiunti. Le reti di parentela erano piuttosto elastiche, anche un'antica conoscenza, nello stato di bisogno, creava una nuova parentela con l'effetto di costituire famiglie numerosissime: «Noi si aveva una famiglia numerosa, noi stavamo tra di noi, chi se ne fregava degli altri italiani! Avevamo una famiglia molto unita, era enorme, cugini, tutti tra di noi! Noi non cercavamo mica gli altri italiani».³⁵ I compaesani potevano contare sulla solidariet  di chi era arrivato prima:

33 Intervista alla prof.ssa Anna Morelli, personalmente raccolta presso l'Universit  libera di Bruxelles, aprile 2010.

34 Intervista a Giuseppe Chiodo, cit.

35 Intervista a Caterina Mul , figlia di minatore, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

Anche gente che non conosceva[mo]. Paesani che si presentava[no], arrivavano da lì [la Sicilia, ndr] allora si invitavano a casa a mangiare e tutto. Gente non *canosciuta*. Può darsi il padre li *canosceva*, se c'era bisogno *eramo* tutti d'accordo!³⁶

Con il passare del tempo intere zone si distinsero perché accoglievano emigrati provenienti dallo stesso paese, nacquero le prime *boutique* che vendevano prodotti alimentari italiani, specialmente pasta e pomodoro. Il retro delle case era spesso occupato da piccoli orti, qualcuno allevava anche una capretta o una gallina. Le case iniziarono a essere arredate “all'italiana”:

Il giorno dopo l'arrivo, sono andata con il papà a prendere il pane. Tutti gli abitanti della via in cui abitavamo sono venuti a darci il benvenuto. Avevo portato dall'Italia tanti bei ricami fatti a mano da mia zia che lavorava bene, e sono venuti a vederli.³⁷

L'arrivo delle famiglie incentivò anche il mercato immobiliare. Molti minatori affittarono o comprarono le case messe a disposizione dalle società carbonifere, che proponevano prestiti a tassi agevolati. Le reti di solidarietà inoltre favorirono numerosi casi di coabitazione tra parenti, per ridurre le spese e alleggerire il lavoro domestico.

Nella *citè* che si chiama Placard [nella zona di Namur, ndr], erano tutti italiani, la maggior parte, o immigrati di altre nazionalità. Noi abitavamo con gli zii (cioè la sorella di mio padre e il fratello di mia madre che erano sposati tra di loro) e i loro figli: eravamo dunque otto persone in una casa dove c'erano due piani: noi abitavamo sopra, dove c'erano una cucina e due stanze.³⁸

La *citè* era costruita proprio per creare spazi comuni tra gli stranieri, all'interno dei quali vivere la propria quotidianità. Il sito minerario del Bois Du Luc (oggi sede dell'Ecomuseo e patrimonio dell'Unesco) rappresenta una delle più belle zone minerarie visitabili ancora oggi. Davanti all'imponente struttura mineraria si trovavano le abitazioni a due piani destinate ai minatori. Le case, poste a schiera in una struttura quadrangolare, nascondono dietro un cortile nel quale era possibile coltivare qualche pianta o allevare animali. Era nei cortili interni che si sviluppavano le reti di relazione tra emigrati. Dentro le case delle miniere vivevano più nuclei familiari, spesso imparentati tra loro da legami familiari anche molto labili.

36 Intervista a Salvatore Chiodo, figlio di minatore, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

37 A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 43.

38 M. Schiavo, *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984, p. 167.

Questa “consanguineit  forzata” trasform  intere zone della *cit * in piccole riproduzioni dei paesi d’origine.

se *avrei avuto* la fortuna che si vendono quelle case, me ne avrei comprate 2 o 3 talmente mi ero abituata... Ma poi eravamo una famiglia li. Eravamo tutti stranieri, belgi poco e ci intendevamo bene. Quando si facevano qualche serata, gli anniversari, da un angolo all’altro angolo era una festa! Son stata veramente... li son stata contentissima.³⁹

Questo fece s  che molti emigrati riuscissero ad adattarsi velocemente perch  ritrovavano le abitudini dei paesi di provenienza. Contemporaneamente perch  questa sistemazione eliminava qualunque tipo d’incontro con la societ  belga, aumentando l’isolamento e le difficolt  di integrazione.

Nel giro di pochi anni i nuovi arrivati, svincolati dal permesso di soggiorno “B”,⁴⁰ iniziarono a lavorare al di fuori delle miniere. Soprattutto le donne si inserirono facilmente nel mercato del lavoro: molte famiglie aprirono cantine che col tempo sostituirono quelle gestite da belgi perch  proponevano cucina italiana;⁴¹ molte furono impiegate nelle fabbriche di pelli e nelle vetrerie; una parte consistente prefer  impiegarsi in lavori saltuari con orari pi  flessibili, come le imprese di pulizie. Anche chi non aveva un lavoro stabile partecip  all’economia domestica con piccoli lavori a domicilio.

La storia delle donne   davvero interessante. Si sono inserite presto nei commerci, erano quelle che gestivano le cantine, facevano da mangiare per 15 minatori, cambiavano le lenzuola, lavavano i panni. Erano loro a fare questi lavori. Ed erano lavori che rendevano uno stipendio.⁴²

La partecipazione all’economia familiare era indispensabile a causa dell’altissima frequenza di malattie professionali tra i minatori che spesso nel giro di pochissimi anni erano ridotti all’invalidit . In alcuni casi le malattie professionali arrivarono a invertire la rappresentazione classica dei ruoli familiari:

Dopo il quarto figlio, che ci ha portato fortuna, mi sono messa a lavorare io. Andai come *femme d’ouvrage* [donna delle pulizie] al *Palais des beaux arts* a Charleroi. Dovevo lavare per terra, i vetri, tutto. Cominciai dopo tre mesi che

39 Intervista a Cleonide, moglie di un ex-minatore, personalmente raccolta presso la sua abitazione, Houden Gigny, giugno 2012.

40 Il permesso di soggiorno “B” obbligava gli emigranti a mantenere lo stesso tipo di lavoro per i primi cinque anni di emigrazione, successivamente si otteneva il permesso “A” che permetteva un maggiore mobilit  lavorativa, in A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, cit.

41 G.A. Stella, *Odissea –italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 77-78.

42 Intervista alla prof.ssa Anna Morelli, cit.

era nato il bambino e ci rimasi tre anni. Mio marito era uscito dal sanatorio e guardava i bambini che erano malaticci, mentre io andavo a lavorare.⁴³

La presenza delle donne permise il mantenimento delle tradizioni, soprattutto nell'ambito culinario e nel modo di festeggiare le ricorrenze religiose. Nei momenti di festa cercavano di ricreare le tradizioni lasciate in patria. Cucinavano i piatti tipici italiani e organizzavano le feste. Le donne italiane si trasformarono nelle guardiane della tradizione:

Quand on rencontre ces femmes, on retrouve l'atmosphère des traditions dans leurs faits et gest comme dans leur façon de s'habiller. [...] Toutes manifestent une envie irrésistible d'exprimer leur vècu.⁴⁴

Dagli anni Cinquanta in poi, nei paesi della Vallonia, le strade iniziarono a popolarsi di donne e bambini italiani. Era frequente trovare prodotti italiani nei negozi e nelle scuole vennero istituiti i corsi di italiano. La *cit  mineraria* negli anni si adeguò quindi alla presenza degli emigrati, nacquero associazioni di compaesani e corregionali. Alcuni caffè e circoli erano frequentati solo da italiani e chi vi si recava poteva giocare a carte e a bocce, secondo gli usi dei paesi di provenienza.

4. *Santificare le feste: la domenica, la chiesa e la piazza*

La presenza di un numero sempre maggiore di italiani fece nascere diverse associazioni il cui scopo era agevolare l'integrazione dei migranti. In questo senso agirono sul territorio principalmente due strutture: le Acli e il patronato Inca. Le realtà cattoliche fecero leva sulla fede degli emigranti e sull'accondiscendenza dei proprietari delle società carbonifere per raccogliere adepti.

Tra gli italiani del Belgio si diffuse anche una forte vocazione politica e sindacale che portò molti di loro a frequentare partiti e sindacati comunisti. Le associazioni e i partiti di sinistra non disdegnarono in alcuni casi la collaborazione con le realtà cattoliche. La loro presenza sul territorio fu fortemente radicata e permise la nascita di associazioni che svolsero un'importante funzione sociale, come la "Leonardo Da Vinci" di Seraing, che è ancora oggi il punto di riferimento per le associazioni nazionali e regionali degli emigrati. Le associazioni comuniste inizialmente agirono in clandestinità, appartenendo a circuiti che spesso esulavano dalla realtà del singolo borgo minerario.

43 M. Schiavo, *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, cit., p. 140.

44 P. Tilly, *Les italiens de Mons-Borinage. Une langue histoire*, Evo, Bruxelles, 1993, p. 150.

Le missioni cattoliche erano invece pi  territoriali e iniziarono la loro attivit  contemporaneamente all'arrivo degli italiani. Furono un punto d'incontro e centro di solidariet  per gli emigrati, per la maggior parte dei cattolici:

Chiaramente la prima organizzazione effettiva sulla quale si sono potuti "riposare" un po' gli immigrati, perch  non c'era altro, era la missione cattolica, che raccoglieva gli italiani per fare assistenza e per metter loro [in condizione] di continuare attraverso la religione a sentirsi un po' a casa.⁴⁵

Le chiese cattoliche svolsero una funzione importante per la socializzazione degli emigrati, ma crearono un ulteriore elemento di separazione dai belgi. Sebbene infatti si professasse lo stesso credo, la religiosit  italiana era criticata dalla chiesa belga⁴⁶ per il diffuso attaccamento al culto dei santi e delle reliquie, attivit  considerate pagane. Nacquero di conseguenza chiese e celebrazioni per italiani, che permisero agli immigrati di professare la fede "all'italiana" e di trovare un luogo di incontro e di scambio:

Gi  c'era la messa italiana in lingua italiana invece della messa in francese; molti andavano, c'era davanti al consolato di Liegi la chiesa ed era un po' la parrocchia degli italiani e la domenica si andava l , poi si   attesa la necessit  di fare altre attivit  giocare a carte riunirsi con le sedie, incontri conferenze.⁴⁷

La domenica, unico giorno libero per i lavoratori, divenne il momento di svago e di incontro per i connazionali. Con l'arrivo delle famiglie si intensific  l'abitudine degli italiani di passare la domenica in festa. L'uso soprattutto meridionale di indossare vestiti eleganti per andare in chiesa   forse tra quelli che ha detestato pi  curiosit  tra i belgi. La domenica nei paesi dell'entroterra belga dove la presenza italiana era massiccia e superava quella dei belgi, diveniva quasi il "palcoscenico" dell'italianit , proprio per la diffusione delle tradizioni italiane pi  di quelle delle altre nazionalit . La messa, la passeggiata nella piazza, le "visite di cortesia" e le riunioni tra compaesani, erano elementi che trasformavano i piccoli centri in perfette rappresentazioni della realt  italiana. L'abitudine italiana di vestirsi "a festa" per andare in giro la domenica, secondo i racconti di molti ex-minatori,   anche alla base di curiosit  e gelosie.

A Auvelais, siamo stati accettati bene perch  si sono accorti che non eravamo dei selvaggi, che non eravamo proprio dei miserabili, ma andavamo vestiti

45 Intervista a Giorgio Facco, presidente del Cpas- cultura di Morlanwelz, personalmente raccolta presso gli uffici comunali di Morlanwelz, Giugno 2012.

46 G.A Stella., *Odissea -italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, cit., pp. 222-223.

47 Intervista a Raffaele Gentile, ex-minatore, personalmente raccolta presso il Centro Sociale di Roccourt, giugno 2012.

bene. Certamente non nei primi giorni, ma in seguito. All'uomo italiano piace vestire bene.⁴⁸

Inoltre le festività e le ricorrenze religiose, erano considerate il sistema più veloce per mantenere le tradizioni dei paesi di provenienza, vennero importate feste inesistenti in Belgio:

Fu solo in questo modo che le prime due generazioni riuscirono a mantenere viva la propria lingua e le proprie tradizioni: tutti sapevano quello che si faceva in Italia, e lo riproducevano in Belgio anche quando questa cosa non era contemplata. Un esempio per tutti: il 6 gennaio si festeggiava la Befana, tradizione sconosciuta in Belgio.⁴⁹

Le festività erano celebrate rigorosamente all'italiana: venivano invitati tutti i parenti e compaesani, in modo da rafforzare i legami e permettere di conservare le tradizioni dei paesi d'origine e la consapevolezza di appartenere ad un gruppo distinto, «praticamente con un matrimonio si riempivano le sale solo tra parenti, vecchi, vicini, lontani, cugini, zii».⁵⁰

Ci si incontrava in modo particolare in occasione di battesimi e matrimoni. Erano incontri molto semplici, ma molto belli, differenti da adesso. A Bioul, per esempio, al matrimonio di Alcide, la festa si è svolta in casa, e al pomeriggio ci siamo trovati tra giovani e si cantavano le canzoni di un tempo. Quando abbiamo organizzato la 'festa dei cugini' eravamo nientemeno che in centotrenta. Prima c'era più spontaneità e per di più c'è la nostalgia che interviene.⁵¹

Se le feste fossero state o meno aperte ai belgi è una questione soggettiva dalla quale non è possibile trovare un *modus operandi* comune. Nella raccolta delle testimonianze non manca chi racconta di feste "multiculturali", chi parla di festeggiamenti alla "belga" e chi invece sostiene di non avere voluto rapporti nemmeno con gli altri italiani, perché soddisfatto del nucleo familiare ristretto. In linea di massima è possibile affermare che con gli anni avvenne un sostanziale inglobamento delle tradizioni italiane della società belga e che le reti affettive, soprattutto con il passare delle generazioni, ridussero gradualmente la segregazione su base di provenienza a favore di una maggiore integrazione

Gli italiani hanno, però, dato un largo contributo al cambiamento di abitudini ed alla cultura belga. Nelle zone minerarie, dove si sono stabiliti in gran

48 A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 54.

49 S. Ceccato, *Italiani a Liegi. La storia del centro sociale italiani di Rocourt*, Effè 2 ed. 2012, p. 77.

50 Intervista a Dino Canà, emigrato, personalmente raccolta a Bruxelles, giugno 2012.

51 A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 66.

numero, hanno cambiato molti aspetti della cultura materiale. La cucina italiana è diventata, forse più che altrove nel mondo, un dialetto della cultura belga. La domanda di prodotti italiani da parte degli immigrati ha introdotto le specialità gastronomiche italiane fin nei più modesti paesi di Vallonia. Le abitudini culinarie italiane hanno anche introdotto nuove piante negli orti. I belgi, indotti dai loro vicini di casa, hanno cominciato a coltivare pomodori, peperoni, melanzane, zucchine, basilico...⁵²

5. Identità e tifo: spaghetti e mondiali per spiegare l'italianità

La presenza degli italiani nei paesi del Belgio ha quindi modificato la realtà belga, proponendo tradizioni e abitudini che si sono perfettamente integrate con quelle del paese d'accoglienza. Contemporaneamente gli italiani del Belgio hanno fatto loro la memoria delle realtà della miniera, se ne sono fatti custodi, e sono stati pronti a battersi perché questa non fosse dimenticata dalla tradizione culturale belga. Non di rado infatti ancora oggi sono visibili nei paesi della Vallonia bar e ristoranti con insegne italiane che vantano cucina tipica di qualche regione d'Italia; è facile inoltre sentire parlare italiano o uno dei suoi svariati dialetti, e non mancano statue e luoghi commemorativi disseminati nel territorio. La commistione identitaria sembra essere conclusa. Eppure, dai dati sugli italiani che hanno scelto di prendere la cittadinanza belga, emerge una forte resistenza a concludere il percorso migratorio, a diventare "invisibili". La nascita dell'Unione Europea, con le conseguenti garanzie, ha avuto certamente un ruolo rilevante nel rallentare la scelta di cambiare nazionalità da parte degli italiani emigrati. Evidentemente c'è un profondo problema di appartenenza nazionale che ha fomentato questa reticenza. Per gli emigrati del dopoguerra essere italiani era un motivo di orgoglio ma anche di esclusione sociale, di discriminazione. Prima dell'introduzione della doppia cittadinanza perdere quella italiana sarebbe stata una maniera per "perdonare" il Belgio della discriminazione? Per rinnegare i propri sacrifici? Se questo ragionamento può avere un valore per coloro che hanno direttamente vissuto la vita in miniera, certo non si può dire altrettanto per gli italiani di seconda e terza generazione, nati direttamente in Belgio, istruiti nelle scuole belghe e spesso molto più capaci di parlare il francese che non l'italiano. Molti italiani in Belgio non hanno nostalgia dell'Italia, sono spaventati dalla sua burocrazia, vivono con diffidenza il rapporto con il Consolato. Inoltre, frequentemente, non si riconoscono nell'Italia che trovano durante le vacanze. Si sentono italiani, ma sono stranieri nei loro paesi d'origine. In che cosa

52 A. Morelli, *Gli italiani del Belgio*, cit., p. 128-129.

consiste allora oggi l'italianità di cui parlano gli emigrati in Belgio? I fattori determinanti dell'italianità dalle numerose testimonianze raccolte, quindi sembrano essere tre: la cultura, lo sport e la cucina. La cultura italiana è forse il carattere distintivo meno diffuso tra gli italiani, ed è comunque più frequente tra gli emigrati maggiormente scolarizzati. Il patrimonio artistico dell'Italia è senza dubbio uno dei fattori di vanto più utilizzati tra gli italiani del Belgio:

Quando sono arrivata qua in Belgio non c'era neppure un'italiana, c'era una sola spagnola, poi erano tutti belgi. Avevo scelto il liceo artistico perché era il ramo che mi piaceva di più e ho avuto un'accoglienza straordinaria! Io avevo vissuto un anno a Roma, due anni a Firenze, venivo su dalla Sicilia, il massimo che uno che fa gli studi artistici può sognare, perché avevo vissuto nei luoghi dell'immaginario collettivo artistico!⁵³

In generale, l'ascendenza italiana, tra gli emigrati di terza e quarta generazione, è vista come un vanto, come una nota di esoticità a cui legarsi come simbolo distintivo. Molti di loro infatti non parlano l'italiano e conoscono l'Italia solo come località di vacanze. L'appartenenza italiana viene vissuta come una sorta di ascendenza ancestrale. L'orgoglio delle origini italiane si manifesta soprattutto nelle manifestazioni sportive. Le vittorie delle Ferrari sono un vanto per gli italiani all'estero. La vittoria dell'Italia ai mondiali di calcio del 1982 e del 2006 ha riempito i paesi del Belgio di bandiere italiane e di italiani che festeggiavano. Ancora oggi, in occasione degli Europei era possibile vedere, nelle vecchie *cités* minerarie, una bandiera italiana quasi ad ogni finestra. Possibilmente in case in cui l'italiano non lo parla più nessuno.

Infine l'italianità coincide con il gusto. Certamente qualunque italiano fa della gastronomia una bandiera della quale vantarsi. La cucina italiana è senza dubbio il carattere distintivo più apprezzato degli italiani e anche quello che più velocemente si è radicato sul territorio belga. Gli italiani riconoscono alla loro cucina un primato imbattibile: «soprattutto per mangiare bene: anzi noi ci troviamo male se andiamo a mangiare a casa dei Belgi ma se loro vengono, se se lo possono portare il piatto ancora sporco se lo portano». ⁵⁴ In generale la gastronomia e il *made in Italy* sono i simboli in cui gli emigrati si riconoscono e che usano per vantare la loro italianità:

Io per esempio, vado sempre vestito all'italiana, c'è un negozio in centro che vende solo roba all'italiana, vestiti, giacche, camice, cravatte scarpe.

53 Intervista a Caterina Amato, emigrata, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

54 Intervista a Cleonide, cit.

Spesso vado nei negozi italiani per comprare le mozzarelle, il prosciutto, la pasta, etc... ma se fossi solo io sarei come una goccia d'acqua nell'oceano. Ma ci sono centinaia di migliaia di italiani che sono i migliori ambasciatori del gusto.⁵⁵

Bibliografia

- AA.VV., *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», Mae, Roma, s.a.
- AA.VV., *Marcinelle 1956-2006. Da 50 anni dal profondo del cuore*, Ediesse, Roma 2006
- AA.VV., *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du Nord-Pas-de-Calais*, in «Collection m moires de Gallette!», n. 8, 2004
- Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in www.sociol.unimi.it
- Anonimo, *Fatti e commenti: i medici dei minatori*, in “Bollettino quindicinale dell'emigrazione”, Anno II, n. 22, 10 Dicembre 1948.(Mae, archivio storico)
- Anonimo, *L'emigrazione italiana in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno III, n. 12, 25 giugno 1949.(Mae, archivio Storico)
- Bevilacqua P., *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002
- Bevilacqua P., *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002
- Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/
- Ceccato S. *Italiani a Liegi. La storia del centro sociale italiani di Roccourt*, Effe 2 ed. 2012
- Colucci M., *Il lavoro in movimento*, Donzelli, Roma 2008
- De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Favry C., *Le cantines des italiens*, La noria Labor, Bruxelles, 1996
- Ferrieri G. *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in “Affari sociali internazionali”, anno XXVII, n. 1, Franco Angeli, Milano 1999
- Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Martinelle, 2004
- Halbwachs M. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001
- Mae, Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per il 1968, Roma, 1969
- Morelli A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Ed. Umbra, Foligno 2004
- Portelli A., *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County*, Kentucky, Donzelli, Roma 2011

⁵⁵ Intervista a Enzo Monaco, emigrato, personalmente raccolta presso Seraing, giugno 2012.

- Schiavo M., *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984
- Seghetto A., *L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in «Dossier Europa Emigrazione», XIX, n. 1, CSER, 1994
- Seghetto A., *Le pietre della speranza. Testimonianze di italiani emigrati in Belgio*, CSER, Roma 1996
- Stella G.A., *Odissea –italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, Milano 2004
- Tilly P., *Les italiens de Mons-Borinage. Une longue histoire*, Evo, Bruxelles, 1993
- Tricoli S., *La situazione della comunità italiana in Belgio*, Inca CGIL, marzo 2005

Chiara Milazzo è dottoranda in scienze politiche presso l'Università di Catania. È autrice del saggio *L'emigrazione femminile in Belgio: la nascita delle comunità*, contenuto nel volume *Le donne che hanno fatto l'Italia*, catalogo della mostra conclusiva per i festeggiamenti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Fa parte della segreteria di redazione della rivista «Polo Sud».